TESTI DI TEATRO

# Il destino di Hölderlin

**Nell'ideale incontro tra il poeta e il giovane Marx è il senso del suggestivo lavoro drammatico di Peter Weiss**

PETER WEISS, « Hölderlin », Einaudi, pp. 206, L. 3.500.

« Thomas Mann scriveva circa trenta anni fa: "Dissi una volta che le cose si metteranno bene per la Germania, e che questa troverà se stessa, solo quando Karl Marx avrà letto Friedrich Hölderlin, un incontro che del resto è in procinto di compiersi. Ma dimenticai di aggiungere che una conoscenza unilaterale sarebbe necessariamente sterile". Un programma culturale, questo, già di per sè promettente; specie poi se — come l'autore di questo libro ha tentato di fare qui (il giovane Hegel) e altrove — si ristabilisce *l'autentico* Hölderlin ».

Questo passo di Lukács chiarisce, almeno ad un primo livello culturale, il senso del dramma di Weiss. Il carattere storico del dramma si definisce in una tensione dialettica ideale che ha come termini, da un lato Hölderlin e l'ambiente politico e culturale della Germania del tempo e, dall'altro, il significato di cui si carica nel presente storico quella complessa esperienza culturale verso una coerente prassi rivoluzionaria, non solo politica ma anche artistica. Porsi l'interrogativo sulla « legittimità storica » dell'operazione di Weiss su Hölderlin non è perciò problema di aderenza storico-letteraria ma di coerenza tra la realtà drammatica e poetica e il significato del discorso pratico-simbolico che la sottende ed in cui è risolta la stessa riflessione storica. La sostanza del discorso è riassumibile in tre momenti.

L'individuazione di Hölderlin, nell'ambito del giacobinismo tedesco, come l'unico «grande» coerentemente rivoluzionario, e la cui pazzia è soltanto il consapevole e necessitato sbocco del dissidio insanabile tra la carica anticipatrice sui tempi e le condizioni del presente.

La tesi che l'arte, come espressione — anche visionaria — di un'esperienza vissuta con profondità (si potrebbe dire: il comprendere - sentire gramsciano), non ha funzione catartica ma di preparazione e anticipazione rivoluzionaria (torna qui in parte Lukács). Per questo Hölderlin va strappato al silenzio che « i soddisfatti graziosamente gli concedono ».

E ancora uno sviluppo del precedente momento, secondo il quale l'arte che ponga consapevolmente il nesso con la prassi sociale, cioè con un elemento dialetticamente eterogeneo, non può limitarsi a riflettere semplicemente le strutture sociali (e i correlati culturali) ma deve individuare *l'« altro »* soggetto della tensione nelle masse popolari « che solo possono operare... le trasformazioni vere ».

Questi momenti sono ricostruibili come filo conduttore nel tessuto del dramma: dalla disputa sul valore della arte tra Hegel e Schelling, all'emblematica e chiarificatrice spiegazione che Hölderlin dà a Goethe del mito elladico — la mia invocazione della Grecia/ è un invito alla distruzione — e, infine, alla lettura che Holderlin fa agli amici del suo dramma su Empedocle, che, nell'economia del lavoro di Weiss, svolge la duplice funzione di ritradurre nella chiave contemporanea dell'eroe-guerrigliero la figura di Empedocle e di chiarire il coerente esito interno dell'arte hölderliniana.

Con una soluzione assai suggestiva, Weiss dà voce alle masse popolari per sottolineare il grande peso di presenza-assenza e nella storia e nella prassi artistica e per cogliere la contraddittorietà di certa arte, come il teatro di Schiller, generosa nelle sue istanze ma incomprensibile per chi non è a parte delle regole

La segregazione in cui si risolve il drammatico conflitto di Hölderlin con la società del suo tempo non è invece segregazione della sua arte ma anzi liberazione di potenzialità eversiva. Il dramma umano, il cui esito è il silenzio della torre, suo carcere, è il correlato di un'arte « molto in anticipo sul suo tempo », la cui dialettica storica o messaggio rivoluzionario (toglierla dal silenzio: sulla riva del Neckart stava il suo carcere ancora oggi puoi vederlo) è da realizzare nell'azione delle masse popolari cui si rivolge e che ha elevate a protagoniste nell'arte stessa e nella storia da costruire.

Per questo motivo Hölderlin è compreso soltanto a metà dagli amici del suo circolo giovanile. Per la stessa ragione, al di là della soluzione poetica (visionaria) ed umana (il volontario-necessario carcere della pazzia) è assai più grande il destino storico della poesia di Hölderlin: l'ideale continuità rivoluzionaria. Non per caso Weiss chiama il giovane Marx, in un ideale e intenso incontro con Hölderlin, a ristabilire il valore autentico della sua poesia ed a raccoglierne l'eredità.

**Barnaba Maj**

## Una nuova collana di De Donato

L'editore De Donato ha lanciato in questi giorni una nuova collana editoriale «Riforme e potere» che è diretta da Pietro Barcellona e Giovanni Berlinguer.

Il primo volume della collana è « Forze armate e democrazia » che reca come sottotitolo « Da Clausewitz all'esercito di popolo » e di cui è autore Rodolfo Guiscardo. (pp. 328, L. 3.200). Il secondo volume, di Pietro Barcellona e Giuseppe Cotturri è « Stato e giuristi - Tra crisi e riforma » (pagine 238, L. 2.900).

## Da Giotto a Mantegna

A cura di Lucio Grossato e con saggi di 14 studiosi è uscito per i tipi di « Electa Editrice » uno splendido catalogo per la mostra, allestita a Padova, « Da Giotto al Mantegna ». Il grande volume è suddiviso per capitoli, ricchi di documentazioni iconografiche, e ha un importante settore dedicato alle opere esposte. Nella riproduzione: particolare dell'affresco staccato del Mantegna « Trasporto del corpo di San Cristoforo ».

ATTUALITA' POLITICA

# La Chiesa e lo Stato nella Spagna di oggi

**Le gerarchie cattoliche ridiscutono i loro rapporti col regime: la maggioranza del clero prende le distanze dal franchismo**

FRANCESCO AMOVERI, « Stato cattolico e Chiesa fascista in Spagna », CELUC, pp. 200, L. 2.200.

E' un fatto, ormai, che lo Stato costruito in Spagna dal regime franchista con l'appoggio della Chiesa cattolica — questa la tesi dominante nel libro — attraversa una crisi crescente anche se non sono ancora chiari gli sbocchi politici.

A determinare questa crisi di regime ha contribuito non poco la stessa Chiesa cattolica nel cui seno, a partire dalla conclusione del Concilio Vaticano II avvenuta nel 1965, sono esplosi notevoli contrasti. La questione centrale è quella della posizione da assumere di fronte a una società che non riconosce i più elementari diritti democratici.

Il dibattito che si è sviluppato per dieci anni su riviste teologiche e culturali con larghe ripercussioni sulla stampa spagnola e straniera ha portato sempre più la Chiesa ad un riesame critico del suo passato, a prendere via via le distanze dal regime. Il caso ultimo del vescovo di Bilbao, mons. Anoveros, è solo uno degli aspetti più clamorosi di un processo in atto da tempo e destinato ad estendersi, malgrado i tentativi diplomatici in corso per un nuovo Concordato tra Spagna e S. Sede.

Naturalmente, la Chiesa non è unanime in questo nuovo atteggiamento che ha sfumature diverse. Vi è una parte, sempre più minoritaria, che rimane legata al regime (alcuni vescovi siedono ancora nelle *Cortes*), ma una larga parte, la maggioranza che fa capo al presidente della Conferenza episcopale spagnola, il card. Tarançon, si sforza di raccogliere l'insoddisfazione delle masse senza tuttavia spingere a fondo per la caduta del regime. Essa si preoccupa piuttosto di far dimenticare le colpe passate della Chiesa e di favorire lentamente un'alternativa politica in chiave moderata.

Vi è, infine, un'altra Chiesa che è, non solo, schierata idealmente con gli oppressi, ma che ha compiuto una esplicita scelta di classe. E' la Chiesa che ha maggiori contatti con le commissioni operaie, con i movimenti di ispirazione marxista e che spinge anche i moderati a intensificare l'opposizione

Questi fatti ed i complessi problemi che si pongono sono ricostruiti nel libro attraverso documenti, i quali dimostrano come dietro la facciata del connubio Chiesa-Stato sancito ancora da un Concordato sempre più anacronistico stia crollando il modo di pensare che l'ha prodotto e sostenuto nel passato.

**Alceste Santini**

## IN LIBRERIA

### Brignetti e il mare

PIERO BIANUCCI, « Brignetti », Mursia, pp. 147, L. 1.750.

*(Giuseppe Bonaviri).* Nella collana « Invito alla lettura » di Murgia viene alla luce un succoso e intelligente saggio di Piero Bianucci su Brignetti. Già sin dal commentario alla vita dello scrittore, nato nell'isola del Giglio sebbene in un secondo momento costretto a seguire i trasferimenti del padre, si enuclea la quotidiana equazione di vita-mare per Brignetti. Questi, dopo essere stato coinvolto nella tragedia bellica del 1940 ed essere finito fra l'altro in diversi campi di concentramento, ha un incontro risolutivo con Ungaretti.

Il saggio si accresce, si delinea e si illumina attraverso l'esame dei testi di Brignetti, dei quali almeno bisogna ricordare il primo « Morte per acqua » uscito nella collana diretta dalla Banti per l'editore Sansoni. Il Bianucci fa ricorso a due principali chiavi di interpretazione, ossia a quella avventurosa che, pur diversificandosi di romanzo in romanzo, si allarga a macchia d'olio, tranne che per *Allegro parlabile* nelle fonti della mitologia del mare; e a quella della cifra simbolica secondo la quale l'elemento marino richiama alla mente certi archetipi junghiani che nel mare vedono il buio, l'inconscio collettivo femminile, il drago, la strega, la madre.

Nei capitoli finali dedicati ai temi e ai motivi dell'arte di Brignetti, il nostro esegeta, dopo aver parlato di libri come *Il gabbiano azzurro* e *La spiaggia d'oro* cogliendone la unità del dettato e sottolineandone la lingua, si dimostra inusitato analizzatore della scacchiera narrativa di Brignetti del quale, fra lo altro, nel fermento linguistico, non vede come da più parti si vorrebbe un edonismo di forma, ma un viluppo di parole che di catene verbali in catene verbali hanno una funzione mitopoietica, un rilacciarsi insomma al mondo degli archetipi marini che il processo di creativa razionalizzazione trasporta sulla pagina scritta.

### La politica nell'antica Roma

RENATA MORETTI, « La vita politica nell'antica Roma », Ed. Riuniti, pp. 180, L. 1.200.

*(Elisabetta Bonucci).* Prosegue meritoriamente l'opera chiarificatrice della collana « Strumenti » degli Editori Riuniti: il quinto volumetto si riferisce alla vita politica nell'antica Roma, un faro tanto decantato da tutti quanto inesorabilmente spento per i non « addetti ai lavori » fino all'ultima classe di liceo e oltre.

Intere « filippiche » di Cicerone, libri di Cesare e di Livio, complicatissime versioni da Plutarco e da Polibio sprazzi del «moralismo» di Sallustio hanno torturato la nostra e l'altrui gioventù sotto il profilo sintattico e linguistico senza che mai o quasi mai ci venisse fornita una luce per capire non dico la vita politica romana, ma che cosa mai si nascondesse dietro le stereotipate frasi del *« quousquetandem Catilina... »* e dell'apologo di Menenio Agrippa.

Gli stessi brani di antichi autori e altri tratti dalla saggistica più moderna vengono qui riproposti con efficienza e ordine per introdurci alla conoscenza dei capisaldi delle istituzioni e cariche pubbliche (ah, il famoso quanto oscuro *cursus honorum!*) dal senato al tribunato della plebe, dai comizi centuriati alle più tarde forme di elezioni.

Dalle riforme dei Gracchi alle proscrizioni sillane, dagli episodi di ostruzionismo in Senato alle repentine nomine di un dittatore ecco dipanarsi finalmente i nodi e i modi, i tempi e i luoghi che scandivano la vita pubblica romana. E' — sia ben chiaro, lo sottolinea l'autrice — un bagaglio elementare che può servire solo come partenza e incentivo a ricerche ulteriori e che copre soltanto l'area dell'epoca repubblicana con quel tanto di ostinazione con la quale i portavoce ufficiali della vita romana continuarono a definire *res pubblica* sia lo Stato « prima di Annibale » sia quello che fu messo in discussione con l'avvento dei principati, quello del primo Cesare incluso. In questo senso c'è molto ancora da lavorare: e se il volumetto è ottimo nell'offrirci la definizione anche critica delle classi come delle istituzioni, degli « onori » come delle leggi, un altro tipo di antologia (ci si permetta il suggerimento) sarebbe necessario per calare questi schemi nella prassi, nell'ebollizione dei grandi traumi della vita politica romana nazionale (nel senso di italica) e internazionale. La esortazione alla ricerca è, da questo punto di vista, lodevole: ma non basta.

CHE COSA SI LEGGE ALL'ESTERO

# I partigiani jugoslavi

JURE FRANICEVIC, « Vir », Edizioni Naprijeda (Zagabria).

Uno dei pochissimi premi letterari jugoslavi, se non addirittura l'unico, è stato quest'anno attribuito a Franicevic Plociar per il romanzo « Vir ». Il premio, istituito dal quotidiano *Vijesnik* e giunto alla decima edizione, gode nel paese di tale considerazione e prestigio che il romanzo di Plociar è diventato per gli jugoslavi « il libro dell'anno ». Plociar, nato nel 1918 nell'isola di Hvar, è più noto come poeta che come romanziere: Già prima della guerra la sua produzione poetica si era imposta alla attenzione dei critici e nel 1943 una sua raccolta di poesie ispirate alla lotta di liberazione nazionale, tirata al ciclostile, circolava tra le formazioni partigiane.

Come romanziere si fece conoscere nel 1956 con « Gluha zvona » (La campana sorda) al quale seguirono altri romanzi nel '57, nel '61 e nel '67. Plociar torna quindi ai suoi lettori dopo un lungo silenzio, con una prosa più sobria, più pensata e matura ma, nell'impegno civile e morale, senza alcuna frattura con le opere precedenti.

« Vir » è un romanzo di guerra, che sviluppa un episodio accaduto nell'inverno del 1944 quando un battaglione partigiano riuscì ad aprirsi un varco nell'accerchiamento tedesco. Il soggetto ricollega dunque il romanzo di Plociar al grande filone della letteratura partigiana, ancora oggi uno dei più prolifici nelle letterature dei popoli jugoslavi e a volte, con opere di notevole validità. Ma ora non è solo un romanzo di guerra. Gli eroi di Plociar sono uomini che combattono e lo scrittore è attento, più che agli sviluppi dell'azione, alla loro formazione umana, alle loro motivazioni, ai loro dilemmi laceranti. *Vijesnik* ha scritto che « Plociar ha dimostrato molto coraggio e molta onestà nella analisi di alcuni punti delicati della nostra sfera morale e ideale ».

**Arturo Barioli**

SCRITTORI ITALIANI: TONINO GUERRA

# L'ossessione della memoria

TONINO GUERRA, « I cento uccelli », Bompiani, pp. 140, L. 2.800.

Apparentemente mosso dal desiderio di ricercare sua moglie colpita d'amnesia in una Roma — come bene annota Calvino — priva di dimensione storica o di colore, *il signor Pilade*, invero, sprofonda dentro una vertigine di vuoto in cui la realtà gli nega ogni spazio per la sua sostanza d'uomo. Perduta ogni speranza, o meglio, esaurita ogni motivazione di ricerca, fa ritorno al paese natale ormai ridotto a squallido paesaggio di residui e inizia una assurda convivenza con l'unico sopravvissuto al cataclisma, un vecchio nemmeno più essere umano, quasi un fossile che conduce la propria esistenza tra macerie e rifiuti.

Alla sua improvvisa morte (equivocata con quella del padre suo) Pilade, raccoglitore di rumori d'altre epoche per professione, progressivamente smarrisce il senso comune della realtà familiarizzando a gradi col silenzio: cancella i nastri e incide quello, appunto, il silenzio dell'anima e della coscienza. E' il passo primo verso la nullificazione dell'io, talché neanche la voce narrante è più la sua, ma quella d'un detective cui Pilade assegna l'incarico di pedinarlo per annotare i suoi passi, registrare una vita estranea in cui si espande il vuoto, risucchiandone il senso. S'affioscerà poi sopra una sedia pieghevole in un sentiero di campagna alla vista insortamente sbalordita del detective. E' la morte o l'evasione dell'anima?

Della memoria per antonomasia questo di Tonino Guerra è il romanzo anche della dolorosa rassegnazione perfino distesa su, filo dell'ironico dell'autoironia, per intenderci, che sempre fermenta nei racconti delle proprie ossessioni. E questa è l'ossessione, appunto, della memoria, l'oscura consapevolezza del passato quale secca fonte inattingibile donde è impossibile ricavare alcuna via di scampo dall'odierno dolore, dalla angoscia presente.

Tutto qui è collocato in una dimensione narrativa estatica e lieve, profonda e suggestivamente rappresentativa in cui è ravvisabile l'esperienza cinematografica del Guerra sceneggiatore e bracciodestro felliniano: e vedi l'incalzante atmosfera del mito e della favola e la pietosa dolcetriste considerazione delle nostre miserie e dolori Talché la stessa fine del romanzo (Pilade caduto morto o svuotato) ha l'aria stessa di certe chiuse felliniane in cui i personaggi esauriscono il proprio consistere in coincidenza con la parola fine

**Gualberto Alvino**

SAGGISTICA

# Il mito letterario USA negli anni '30

**Uno stimolante studio di N. Carducci analizza il rapporto degli intellettuali italiani più consapevoli con la realtà sociale della propria funzione durante il fascismo**

N. CARDUCCI, « Gli intellettuali e l'ideologia americana nell'Italia letteraria degli anni Trenta », Lacaita, pp. 256, L. 3.500.

L'interessante volume di Carducci affronta un momento importante della contraddittoria presa di coscienza, negli anni trenta, da parte di numerosi intellettuali italiani, di un diffuso disagio e di un complessivo bisogno di ridefinizione del proprio ruolo e della propria funzione, in presenza di processi sociali che travolgevano senza scampo l'assetto liberal-ottocentesco della società italiana e reclamavano una differente collocazione del lavoro intellettuale.

Recenti studi (Paggi, Turi), sollecitando una analisi della reale portata della politica culturale del fascismo e della sua forza di attrazione su larghe fasce di intellettuali disgregati, spingono ormai a rivedere cristallizzate ipotesi interpretative, fondate su riduttive contrapposizioni categoriali, e forniscono la spinta iniziale per ricerche stimolanti, volte a ricostruire e comprendere quella generale crisi di identità che portò, nel fuoco della Resistenza, tanti intellettuali a schierarsi a fianco della classe operaia, in una ricerca generosa e talvolta contraddittoria d'organicità: ma l'analisi dei modi differenziati in cui si formalizzò tale diffuso bisogno è ancora ben lontana dall'aver raggiunto livelli soddisfacenti.

### Lucido contributo

Il libro di Carducci si pone come lucido contributo analitico del mito americano e come intelligente individuazione di una serie di processi ideologici la cui ricostruzione dovrebbe evidenziare « la portata deformante dell'ideologia americana nella progettazione di ipotesi costitutive del nuovo assetto strutturale della società italiana »: dall'americanismo di Cecchi alle lucide note gramsciane, l'itinerario dell'ideologia americana culmina in due ampi saggi dedicati a Pavese e a Vittorini, nei quali la ampiezza e la ricchezza della ricerca di Carducci incontrano il loro terreno più felice e produttivo.

### Ampio ventaglio

Tuttavia, proprio la generosità analitica dell'autore e la sua appassionata « politicità » forniscono materia di discussione e di differenziazione: ci si chiede, ad esempio, se la stessa impostazione del lavoro non contenga in sé una tendenziosità ricostruttiva volta ad assumere l'ideologia più sul suo versante di falsa coscienza che su quello del suo essere contraddittoria risposta reale ad una serie di sollecitazioni sociali.

Il rapporto drammatico tra l'ansia di ridefinizione degli intellettuali più consapevoli e la violenza strutturale delle coordinate socio-economiche della realtà in cui agivano, non consente a nostro avviso di delineare un quadro di pacifica e oggettiva organicità tra mito americano (come proiezione meccanica del New Deal rooseveltiano) e direzione di marcia della società capitalistica: al contrario. Pavese e Vittorini, soprattutto, sono la conferma dell'esistenza di un ampio ventaglio di risposte che *utilizzano* il mito americano come spinta per conoscere *lo specifico del proprio presente*, come pretesto-conferma di un diverso rapporto intellettuali-potere, attraverso la mediazione ideologico-letteraria. Non bisogna dimenticare che la realtà di tale operazione è riscontrabile proprio nella mediazione specifica, e cioè nell'ideologia, non assumibile dunque come risposta « positiva » o « negativa », da accreditare entusiasticamente o da respingere « moralisticamente » (come spesso si è fatto), ma come oggetto di analisi da parte del critico della letteratura.

Carducci fornisce, a proposito di Pavese e di Vittorini, una serie di felici individuazioni critiche, collocando la sua ricerca nell'ambito aperto di un dibattito evidentemente stimolante e stimolato anche dalle sue pagine. Il « primato dei valori della poesia », nel quale Carducci fa consistere il senso ultimo e il significato del mito americano non solo in Pavese e Vittorini, ma anche in Cecchi, coglie certo un aspetto presente e attivo nel dinamico strutturarsi della contraddizione conoscitiva che solca il rapporto degli intellettuali più consapevoli con la realtà sociale della propria funzione, ma rischia di contrarsi in una formula interpretativa limitatrice dei referenti materiali reali che, a monte, strutturano appunto l'ideologia americana: sono i processi sociali indotti dalla ristrutturazione monopolistica del capitale a fornire la trama reale entro cui collocare la risposta « americana » alla crisi del ruolo, per coglierne l'interna contraddittorietà (e dunque il potenziale criticoconoscitivo di cui essa dotava la ricerca di intellettuali pur profondamente differenziati come Pavese e Vittorini) e per evidenziarne l'elemento discriminante rispetto alla posizione americana di un Cecchi, gestore dell'aristocraticismo di una cultura sostanzialmente e corposamente ottocentesca, volta a rimuovere da sé la contraddizione sociale e non a conoscerla, sia pure nei modi contraddittori-parziali di ogni conoscenza ideologica.

**Ettore Catalano**

DOCUMENTI STORICI

# Il Machiavelli diplomatico

**Nelle lettere inviate alla magistratura fiorentina e negli « scritti di governo », in buona parte inediti, sono già presenti spunti del « Principe », dei « Discorsi », dell' « Arte della guerra » e delle « Istorie »**

NICCOLO' MACHIAVELLI, « Legazioni. Commissarie. Scritti di governo », a cura di Fredi Chiappelli, Laterza, vol. II, pp. 650, L. 12.000.

Sono più di quattrocento i dispacci machiavelliani contenuti in questo secondo volume curato da Fredi Chiappelli e da un gruppo di specialisti che ha consultato solo per il periodo luglio 1501 luglio 1503, 1150 autografi. Circa metà del materiale si riferisce a « legazioni » del Machiavelli: è composto cioè da lettere che egli inviò ai *Dieci* (la magistratura fiorentina della cui cancelleria Niccolò era segretario) durante le sue missioni diplomatiche, fra cui quelle al Valentino. L'altra metà, in buona parte inedita, comprende la corrispondenza stesa dal Machiavelli e diretta a capitani, governatori, commissari del dominio fiorentino con le direttive della Repubblica. Sono gli « scritti di governo ».

Fra le due sezioni non vi è cesura. A garantire unità è la presenza, a volte drammatica, degli stessi avvenimenti, delle pesanti difficoltà in cui allora si dibatteva la Repubblica fiorentina: guerra di Pisa; situazione finanziaria costantemente all'orlo della rottura, « terrore » delle imprese del Borgia (il figlio del papa Alessandro VI protetto dai francesi); disordini di Pistoia, ribellione di Arezzo e della Valdichiana; pressioni dei Medici cacciati nel '94, fine dell'indipendenza degli stati italiani.

Una lettura attenta fa inoltre intravvedere spunti per un legame con le successive grandi opere, *Il Principe*, *I Discorsi*, l'*Arte della guerra*, perfino le *Istorie Fiorentine*. I « panni curiali » che il Machiavelli indossò nel 1513 per stendere *Discorsi* e *Principe* non potranno infatti mai nascondere quelli che aveva vestito in Cancelleria o durante le missioni diplomatiche quando, *« per cavallaro expresso »* inviava missive su missive. Il militante ed il pensatore non si contraddicono; si integrano e connettono.

C'è di più. Questi inediti mostrano come sia nient'altro che leggenda l'abusata immagine di un Machiavelli che apprende dal terribile Valentino la demoniaca arte della politica. E' ben vero che la legazione ad Imola presso il Borgia (1502-1503) è un episodio non secondario nella storia della sua mente. Ma certo molti dei motivi che il Machiavelli coglie dalle parole del Duca, trascritti quasi alla lettera per i suoi *Dieci* e che poi saranno sviluppati ad altro livello nei così detti « capitoli tecnici » del *Principe* (« l'essere clemente » che causa la perdita degli Stati; la necessità del fuggire « le vie di mezzo », l'esigenza di mescolare insieme forza ed astuzia) sono già presenti, sia pure ancora in modo episodico ed in chiave letteraria, in questi inediti che precedono l'incontro con il Valentino.

Ecco alcuni esempi: *« le forze hanno ad essere la via maestra di ogni cosa »* (dispaccio dell'8 novembre 1501); *« occorre parere piuttosto crudele che mansueto »* (22 febbraio 1502); *« non potendo avere le forze »* è necessario usare *« destreza et prudentia »* (25 marzo 1502); gli uomini *« si ricordono più della inturia... che del beneficio »* (7 aprile 1502); *« ogni volta l'uomo è ad tempo ad promettere »* (9 agosto 1502). Un dispaccio rimanda addirittura ad espressioni dell'ultimo Machiavelli. A Tommaso Guidetti, commissario fiorentino a Livorno il Machiavelli scrive (dispaccio del 20 febbraio 1502): abbi più cura « della salute di cotesta terra che a quella dell'anima tua ». La patria che vale più dell'anima. Un motivo che gli entrò nel sangue. Lo applicherà oltre venti anni più tardi, nelle *Istorie Fiorentine*, a quei fiorentini che avevano diretto dal 1375 al 1378 la guerra contro Gregorio XI, detti gli Otto Santi, *« ancora che eglino avessero stimato poco le censure, e le chiese dei loro beni spogliato, e sforzato il clero a celebrare gli uffici: tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima ».* E ancora, a poche settimane dalla morte, nel pieno della guerra contro Carlo V, in una delle sue ultime lettere all'amico Francesco Vettori, proclamerà, come in un grido di battaglia e in prima persona: « amo la patria mia più dell'anima ».

Ci sarebbe ancora da parlare delle imprese del Borgia, di come ne riferisce il Machiavelli, dell'agguato di Senigallia, della « descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitali, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini », per usare il titolo di un famosissimo e successivo scritto machiavelliano. Ma l'episodio è troppo noto. Il Machiavelli lo visse in questa legazione del 1502-1503. Nè stupisce che non si sia scandalizzato per la trappola tesa del Borgia ai capitani ribelli. In fondo il duca aveva liberato Firenze di uno dei suoi più acerrimi nemici, Viteliozzo, fratello di quel Paolo Vitelli, anche lui preso con l'inganno e fatto decapitare per tradimento dai fiorentini. Così quello di Vitellozzo, accolto con molte cerimonie dal duca e poi fatto strangolare, appare al Machiavelli quasi un destino.

In uno squarcio di magistrale narrativa ne descrive ai *Dieci* la cattura: *« Venne Vitellozzo in su 'n muletta, disarmato, con una gabbanella indosso stretta nera et logora, et di sopra un gabbano nero foderato di verde; et chi lo havessi veduto, non harebbe mia giudicato che fussi colui che dua volte questo anno sotto e' suoi auspitii havea cercho cacciare el re di Francia di Italia. Era el volto suo pallido et attonito, che denotava ad ciaschuno facilmente la sua futura morte ».* Quella del Machiavelli diplomatico, è già la prosa di un grande scrittore.

**Gianfranco Berardi**

ATTUALITA' POLITICA

# Petrolio: gli intrighi dei grandi monopoli

JUAN CARLOS FERRARI, « La guerra del petrolio », Edizioni Coines, pp. 210, L. 2.200.
GIANALDO GROSSI, « La guerra del petrolio », Edizioni Savelli, pp. 132, L. 1500.

Apparsi con lo stesso titolo, i due libri affrontano sotto due profili abbastanza diversi la tematica sollevata dal conflitto arabo israeliano dell'ottobre 1973 e gli avvenimenti politico economici che ne sono scaturiti.

Juan Carlos Ferrari è un giornalista argentino che vive e lavora a Roma. Nella sua ricerca rapporto Israele-imperialismo, il valore anticolonialista e liberatorio della lotta dei popoli arabi, sono elementi che emergono con indubbia chiarezza.

L'unico limite del volume è quello di essere stato scritto, come suol dirsi, « a caldo », nel momento stesso cioè in cui gli eventi si verificavano; alcuni giudizi, come quello sulla « sconfitta » che gli arabi avrebbero patito negli ultimi giorni della guerra, sarebbero stati certamente ben diversi se l'autore avesse potuto filtrarli attraverso gli eventi del dopo guerra, soprattutto per quanto concerne gli accordi di « disimpegno » nel Sinai e sul Golan e il ritiro, sia pure limitato, di Israele da una parte dei territori occupati.

Il libro di Gianaldo Grossi (che è un collaboratore di pubblicazioni socialiste, esperto di problemi economici ed energetici) è invece più formalmente aderente al titolo, nel senso che tratta, appunto, della « guerra del petrolio », per tale intendendo tutto il complesso di vicende di scaturite dalle decisioni arabe dell'ottobre-dicembre 1973 in tema di produzione e di embargo petroliferi. Anche qui la chiave antimperialista è assai netta e l'accento è dunque messo in maniera particolare non solo e non tanto sulla crisi energetica in sè, quanto sulle manovre e sugli intrighi dei grandi monopoli petroliferi internazionali e, per essi, dell'imperialismo americano, che di quella crisi rappresentano le reali radici, anche al di là della contingenza bellica immediata.

**Giancarlo Lannutti**

## Ritratto di Dayan

SHABTAI TEVETH, « Moshe Dayan », Dall'Oglio, pp. 527, L. 6.000.

*(Giancarlo Lannutti).* E' sempre abbastanza di dubbio gusto scrivere una biografia (oltretutto ingenuamente agiografica, anche se non priva di stile e di una certa intelligenza) « in vita » del personaggio, e per di più di un personaggio così in vista e così discusso come il generale Dayan. Il libro tuttavia (dovuto alla penna di uno dei più noti giornalisti israeliani) non è privo di interesse; soprattutto per la testimonianza indubbiamente eloquente — ed in molti tratti anche sconvolgente — che ci fornisce sullo « spirito » e la mentalità dell'insediamento sionista in Palestina e sul tipo di rapporto (umano prima ancora che politico) stabilitosi fin dall'inizio fra gli abitanti delle colonie ebraiche e gli arabi palestinesi, considerati nè più nè meno che un « corpo estraneo » (o nella migliore delle ipotesi una « entità scomoda ») sulla loro stessa terra.

Diremmo che la lettura del volume fornisce la migliore chiave interpretativa dello espansionismo israeliano dei giorni nostri e della spregiudicatezza (per non dire del cinismo) che caratterizza la politica di Tel Aviv nei confronti dei suoi vicini arabi.